Giunta | Udine, 23 Febbrajo 1851. | 8.ª

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate moneti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all' anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 44, per fuori 06, sem. ed tr. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L' indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

MONUMENTO
A
ZACCARIA BRICITO

L' affetto che il defunto nostro Arcivescovo lasciò in tutti gli animi ben fatti avea bisogno di perpetuarsi; ond' è, che l' idea di erigergli un monumento in marmo sorse, per così dire, spontanea e venne accolta prontamente da ogni ceto di persone. Perciò l' idea non tarderà a tradursi in atto: ed è lieta ventura di poter contare un valente scultore friulano, Luigi Minisini, a cui affidarne l' esecuzione. Una sola cosa noi diremo a questo proposito; ed è, che non si misuri sottilmente la spesa, ma si lasci largo campo al genio dell' artista: tanto più, che l' opera dev' essere collocata nel Duomo e fare testimonianza dell' affetto nostro per il Bricito e della valentia dell' artista, il quale fattosi così un nome porterà anche altrove la gloria dell' arte friulana. Aggiungiamo, che la somma si troverà di certo, ove si calcoli, che ad essa abbiamo da concorrere tutti, d' ogni ceto, d' ogni età, di ogni luogo della Diocesi. Non si rifiuti l' obolo dell' operaio; il quale andrà superbo di aver contribuito anch' egli all' opera degna. L' affetto riconoscente e l' arte avranno così contribuito alla di lui educazione. I gran monumenti innalzati dai Comuni italiani sorsero i più mediante le tenui contribuzioni di tutto il Popolo: ed è recente esempio quello di Pirano, ove un uomo amato dal Popolo raccoglieva ogni sabbato qualche soldo fino dal pescatore e dall' operaio delle saline, con cui si giunse a far eseguire grandiosi dipinti ed a murare un ospizio per gli ammalati. All' artista ci sia permesso, perchè se ne ispiri, di ricordare le parole colle quali l' Arcivescovo chiudeva il suo testamento; parole, che devono serbarsi nel cuore di tutti noi. Il santo uomo diceva: « Supplico i miei diocesani per le viscere di Gesù Cristo a ricordarsi di me avanti il Signore, a camminare sempre nel santo timore di Dio, a star saldi nella fede, a far certa la loro vocazione colle buone opere, unendosi nella carità di Gesù Cristo, compatendosi ed aiutandosi scambievolmente, che possiamo tutti rivederci ed abbracciarci in Paradiso. »

IL NESTRI DOLOR

Triste è l' anime me'. . .
    Bitin nuv: cepunè
    Si sint il sun da la chiampane grande . . .
    Al è muart Zacarie! Come torent,
    Che sglonfat des montagnis t' un moment,
    Sormontaz i ripars par ogni bande,
    Al dà fur pe' campagne
    E daurman major spazi al uadagne;
    Cussì a chell sun t' un lamp par la citat
    Si spand il cas funest,
    E i cristians d' ogni classe e d' ogni etat
    Dulà che son s' inzenòglin biell prest.
    Dug lagrimos, fissand il firmament
    E cu l' anime afflite,
    Compàgnin cu la ment
    L' agnul di pas, di caritat, di vite,
    L' agnul dei nestris dis,
    Che glorios va drett in paradis.
    E chest ull improvis al fas pales
    Il grand, l' imens afiett
    Che il popul Udines
    Par il so Zacarie nudrive in pett;
    Afiett che 'j fas onor,
    E al riod biell il dolor.
Al è muart Zacarie!
    Di bochie in bochie la notizie s' va,
    E prin de' avemarie
    Par ogni vile del Friul al sa,
    E in dug l' è egual il colp e l' impression,
    E dug e vàin da la costernazion.
Al è muart Zacarie!
    Decline il dì, e il sorell al so tramont
    Mostre un no sai ce' di malinconie,
    E 'j corispuìndin la culine e il mont.
    E' son ca de la gnott i prins torins,
    De' mari del plusirs;
    La lune in miezz del cil bielza sintade,
    Di stelis coronade,
    In chell so mutt splendor,
    Anchie je los cognosci il so dolor.
    Sunin par dutt intorr
    Duquantis lis chiampanis di ogni torr,
    E chell son par che' cause e in chell moment
    Fas armonie cul nestri sentiment.
J' è triste plui che mai l' anime me',
    Il dolor e' mi penetre ogni vene,
    E nome nel dolor chiatt plasè;
    Par chest o ei mudà scene,
    E vòi diur il popul passionat
    A l' Arcivescoval.
    Sun che' piazze ca e là
    'O viod dei grops di int
    Che stan a risicà;
    E ogni moment si sint:
    Ah seal benedett!
    Pari del puarett,
    Esempli del Pastor,
    Mai plui mai plui un compagn, e mocco un dolor.
Intant a dug i pazz
    Par viodi il muart dug e' van su in palazz;
    Cui sol, cui in compagnie
    Di continuo van dentri e vègnin fur;
    Dug no favel-n che di Zacarie,
    De' so ment, del so cur,
    De' so rassegnazion
    Nes traversis de' so sante mission,
    E vaind e sustand
    E' conclùdin d' acordo che l' è un sant.
No l' ai che concentrat dutt in me stess
    Fasevi i miei rifless,
    'O mi imbatt in pre Zuan,
    Ver galantom, e strenzinnsi la man; —
    Lu vin piardut, mi dis, lu vin piardut,
    E benchè al foss vignut
    Cun grande prevenzion,
    No si spietavin mai che al foss tan' bon.
E in chell brev timp che lu vin vut cun no'
    Si ha cognossut che al ere senze fel;
    La peraule di Dio de' bochie so
    Sui nestris curs sgorgave come il mel,
    Che al savere ben lui che il perbiator
    E' no al vive cu l' ustio e cul lavor.
Dolcezze, amor, peraulis di confuart
    Al usave a doprà cul puar afflitt;
    Il so cur l' ere simpri a dug aviart,
    E al cerchiave ogni mud di dà profitt;
    Nemi de' adulazion, dutt umiltat,
    Virtut in odi ai Grang' de' nestre etat.
Inflo dirai che vin piardut un pari,
    Nè mai plui chiatarin un Zacarie,
    Seben che nes saress tan' necessari!
    Il Signor se lu ha chiolt in compagnie:
    Beat lui e puars no' . . . Patron, Zorutt;
    La prudenze m' insegne a no di dutt. —
E' mi lasse cun chest ton di misteri
    Pre Zuan, e al si slontane seri seri.

(Continue)

Pieri Zorutt

IN MORTE
DI
ZACCARIA BRICITO (*)

CANTO

Nata fra il duol, di torbide
Cure e d' angor pasciuta,
Feconda ne le lagrime,
Fra le dovizie muta,
D' ogni affannoso palpito
Interprete fedel,

Musa, de' miei reconditi
Sospir gentile amica,
Deh tu nel cor mi suscita
Oggi la fiamma antica
D' un giorno che sorridere
Parve a me pure in ciel!

Nè già ti chiedo il facile
Carme de' lieti, o l' ira
Che sì potenti fremiti,
Sì grandi affetti inspira,
Cui non comprende o irridere
Par la codarda età.

Sovra una tomba l' ultimo
D' amor tributo al pio
Oggi doniam, che ai liberi
Campi del ciel salìo,
Ove a' suoi lunghi spasimi
Premio immortal si dà.

Sofferse e pianse: piangere
Volle e soffrir coi mesti;
Fe' della sacra porpora
Scudo e difesa a questi;
Chiese l' affetto al popolo
E gli donava il cor.

Santo Pastore! Un' anima
Cui disertata ha il mondo,
Puote il suo sguardo spingere
Nell' avvenir profondo
Che a l' infelice Italia
Preparerà il Signor?

Lo puote?... Ebben dal placido
Asil che t' offre Iddio,
Deh volgi ancor benefico
Lo sguardo al suol natio,
Cui sorge d' un' angoscia
Nunzio ogni giorno il sol!

Quanto piangemmo! E sterile
Sempre è per noi quel pianto?
Nè della speme il simbolo
Cresce alla tomba accanto
Ove gli eroi discesero
In quest' infausto suol?...

Oh crescerà! N' affidano,
Uomo di Dio, que' voti,
Che dal tuo petto ascesero
Al ciel sublimi, ignoti,
Che per la trista patria
Sciogli or del Nume al piè.

Passò stagion d' inutili
Nenie e di pianto vano:
L' urne de' grandi parlano
Ora un linguaggio arcano:
L' odan tacendo i popoli,
L' odan tremando i re!...

Brescia 10 febbraio.

L. Mazzoldi.

(*) Questo fiore poetico da gettarsi sulla tomba di Zaccaria Bricito ne venne dal redattore della *Sferza* di Brescia, al quale siamo doppiamente grati, e per il componimento inviatoci e per avere dimostrato, facendo eco al dolore della nostra popolazione, molta benevolenza al nostro foglio col dono gentile mandatoci. Udimmo ch'egli non è fra Bresciani il solo, che guardasse con venerazione ed affetto il nostro Arcivescovo. Leggemmo lettere del sig. Delegato D.r Bapollo e dell'avvocato Saleri, che mostravano un'ansia premurosa per la salute del nostro pastore. L'ultimo parlava de' suoi piccoli delle scuole infantili, che innalzavano preghiere per la di lui salute.

[*Nota della Redazione*]

IL PANE DEI MORTI.

L' autunno declinava: le cime dei monti già innevate, il verde della campagna ogni giorno più languido e giallastro.

Oramai la maggior parte delle famiglie signorili dei contorni s' erano ritirate alla città, e quei casini deserti, colle finestre chiuse, ricotrati nel silenzio e nell' abbandono accrescevano la malinconia della moribonda natura. Solo la Contessa Ardemia della Rovere continuava ad abitare nella sua tranquilla villetta, e dal nessuno apparecchio, dal nessuno movimento nella sua casa pareva ch' ella avesse deciso di passare in campagna anche l' inverno. Aveva ricevuto le visite di congedo dei parenti, degli amici, e alle loro sollecitazioni di seguirli in città aveva risposto sempre con indeterminate e vaghe promesse; ma in suo cuore, lungi dal temere quella solitudine ch' essi le dipingevano a negri colori come argomento a determinarla alla partenza, si consolava anzi di potersela a suo agio godere, affrancata dalle continue visite e dal cicaleccio di tanti importuni.

Un po' per vaghezza di novità, un po' per capriccio giovanile, ella aveva in quell' anno intrapreso un lungo viaggio e dimorato alcuni mesi in seno alla società d' una delle più cospicue capitali. Vedere co' propri occhi quei centri di civiltà e di eleganza, che aveva tante volte sentito a magnificare dagli altri, partecipare ai tanti piaceri e divertimenti che ivi si offrono all' avvenenza e alla ricchezza, gettarsi nel bel mondo per ammirare da vicino tanti nuovi oggetti che la fantasia le indorava in mille modi lusinghieri, ed anche un tantino nel secreto del suo cuore per farsi ammirare, quest' era stato spesso il sogno accarezzato de' suoi giovani anni; ed ora che le circostanze della sua vita l' avevano resa libera, ella aveva voluto effettuarlo. Ma, o che un bene lungamente agognato, nell' atto del possesso riesca sempre minore della realtà, o che quei frivoli piaceri non avessero radici abbastanza tenaci per germogliarle nel cuore, ella si trovò presto stanca di quella vita dissipata e senza scopo: e in mezzo alle conversazioni, ai teatri, ai balli, dove il suo spirito ed i suoi molti doni naturali e di fortuna l' avevano resa cara più di quanto ella stessa avesse osato ripromettersi, le sorgeva nell' animo il desiderio dei campi paterni, delle sue collinette, de' suoi buoni contadini, della tranquilla e semplice vita a cui si aveva da qualche tempo assuefatta. Aveva fatto quel viaggio ad oggetto di divertirsi, e invece grandemente s' annoiava, e ogni sera si riduceva nella sua camera da letto malinconica e infastidita di tutto, come chi ha sprecato malamente il suo giorno. Si rammaricava seco stessa di non saper godere come gli altri, le pareva d' esser di cattivo gusto e prefiggevasi per l' indomani nuove gite di piacere e nuovi sollazzi. Ma indarno ella passeggiava per quegl' immensi giardini, dove la mano dell' uomo ha saputo domare una natura ritrosa e forzar la terra quasi suo malgrado, qui ad elevarsi in molli colline, là ad aprirsi in vaghi laghetti popolati di cigni, cinti di piante esotiche; più lungi a distendersi in praterie, in viali il cui verde compecato a forza di fatiche contrastava evidentemente colla sterile campagna dei dintorni, col clima umido, col cielo freddo e nebuloso. Con un senso d' insuperabile amarezza, che le metteva sul labbro il sorriso dell' ironia, ammirava nelle serre come agglomerati quei tanti fiori provenienti dalle più diverse contrade, e la Magnolia, e la Palma gigantesca imprigionate sotto una volta di vetri, e sentiva per esse il desiderio della lontana lor patria. Lodava l' arte che con gentile magistero aveva saputo vestire le sterili zolle dei più ridenti colori e disporli a disegno in modo che acquistassero vaghezza dal contrasto, e per servire a' suoi fini costrignere innumerabili calici a sbocciare tutti in un colpo; ma in suo cuore sentiva di preferire l' umile pervinca nata spontanea tra le macerie d' un muricciuolo, e sulle sponde d' un capriccioso rivoletto e i balsami delle tante rose silvestri che inghirlandavano le collinette del suo paese. Così del pari in quelle sale, dove il lusso più raffinato adunava tutte l' eleganze della moda, e dove lo spirito e la bellezza venivano a far pompa tra la luce dei doppieri e le ricche suppellettili, ella si trovava come in disagio e procurava indarno di far tacere una specie di voce secreta, che fin là tra quelle magnificenze ardiva richiamarle alla memoria i semplici ma cordiali saluti della povera Menica, o le vivaci risposte d' Ermagora, quando senza tanti rispetti palesava alcuna parte del suo energico sentire. — In patria ella sfuggiva le conversazioni e i convegni, perchè dopo le sue vicende, le pareva di leggere in ogni volto un' amara ironia e il rimprovero del suo passato; qui, dove non era conosciuta, credette di poter di nuovo godere della società, ma s' accorse ben presto che ciò appunto era la ragione che glielo impediva. Ell' era straniera: nessun legame d' affetto colle persone che la circondavano, nè a lei altro interesse veniva donato, che quello della curiosità. Quando aveva fatto mostra di quel poco di spirito che l' educazione le aveva fornito e ricevuto l' omaggio di quello degli altri, ogni attrattiva era esaurita. Nulla arrivava fino al suo cuore, ed esso le si chiudeva per abbandonarsi alla noja. Quelle frasi studiate, quei complimenti smaccati, a cui era costretta opporre, o in un modo, o nell' altro, poco su poco giù le stesse convenzionali risposte, le parevano un insipido gioco, un vero luogo comune. Sentiva di non essere amata e non vedeva l' ora di ritornarsene laddove poteva essere utile agli altri e far ancora palpitar qualche cuore. Sicchè partì disingannata di molte illusioni, e guarita in gran parte da quella smania femminile di far comparsa ed attirarsi gli occhi e l' applauso della frivola moltitudine. Soprattutto era rimasta tanto disgustata dallo strepito e dalle vanità cittadine, che risolse di fermar per sempre la sua dimora in campagna e di cercar un compenso alla mancanza della famiglia e al vuoto che la circondava col dedicarsi tutta a far fiorire per quanto in lei stava l' agricoltura e procurare come una madre affettuosa il benessere e la felicità de' suoi buoni dipendenti. In tale disposizione ella vide passare in quell' anno l' autunno. Partiti i signori e liberata dalle tante lor visite le pareva di respirare e s' occupava alacremente col signor Giovanni de' suoi progetti e dei lavori e delle migliorie ch' egli le andava suggerendo.

In molti luoghi del Friuli esiste un' antica pratica, per cui ogni famiglia nel dì d' Ognissanti dispensa al popolo una quantità di pane a seconda della propria agiatezza. Non è già questa un' elemosina. Vengono a riceverlo tutti gli abitanti del villaggio e prima d' assaggiarlo pregano per i defunti del donatore. Contadini benestanti, capi di famiglia, artieri e massai, che in tutt' altra occasione si vergognerebbero d' accettare la più picciola carità, in quel giorno confusi ai poverelli battono alla sua porta e senza rossore li dimandano il pane dei morti. Poi alla lor volta dispensano anch' essi la propria fornata. Anzi dove non ci sono signori, ogni contadino fa tanti grossi pani di sorgoturco quante sono le famiglie del villaggio e vanno in giro a riceverlo, e a vicenda lo dispensano agli altri; sicchè in quel giorno ognuno assaggia il pane dei fratelli e prega per i loro defunti, mettendo così almeno una volta all' anno in comunione il cibo, l' affetto e la preghiera. — La Contessa Ardemia, che si ricordava d' aver veduto come in quel giorno il suo avo paterno assiso nel suo ampio seggiolone a bracciuoli dinanzi ad una tavola nel salotto a pian terreno dispensava colle proprie mani il pane dei morti ai contadini che in turba venivano lì a riceverlo e a salutare il loro vecchio ed amato padrone, trovava questa pratica pietosa troppo secondo il suo cuore, perchè non pensasse a ripristinarla. La mattina d' Ognissanti, dopo la messa parrocchiale, ell' era difatti seduta con tutta gravità nel posto, dove la memoria, con uno dei quadri indelebili dell' infanzia, le rappresentava la faccia serena e i bianchi capegli del buon' avo, e teneva ai lati diversi grandi panieri colmi fin sotto al manico di piccole agnellate e allora allora cavate dal forno. Il cortile era già pieno d' una moltitudine di gente che faceva pressa alle porte della cucina, dove i servi appostati li lasciavano entrar con ordine, onde non facessero confusione dinanzi alla Contessa nel salotto, e poi uscissero quietamente dall' altra porta che dava sul giardinetto. Entravano a due, a tre, a quattro; or una madre coi figliuoletti, or un' altra col suo bimbo fra le braccia, or un vecchio venerando, or una turba di garzoncelli e di giovanetti; e tutti, salutata con affetto la signora, si baciavano in segno di riverenza il dorso della mano prima di distenderla al panetto, ed uscivano tra lieti e commossi. Alcuni, i più noti e famigliari a lei, si fermavano a dirle qualche parola d' amicizia, o qualche complimento al modo loro, ma venuto dal cuore; le madri particolarmente mettevano una specie d' ambizione nel presentarle i lor bamboletti, gli ultimi nati, quelli ch' ella non aveva ancora veduti, e che lì imparavano per la prima volta a sorridere alla loro buona padrona. Fra i tanti che in quel giorno le passarono dinanzi una donna le rimase profondamente impressa. Teneva per mano un fanciulletto assai sparuto e meschino, che si asciugava col grembiale della madre gli occhi lagrimosi; un altro veniva dietro attaccato al lembo della gonna e in braccio un piccino accoccolato sul suo seno e avvolto quasi tutto nel bianco fazzoletto ch' ella portava in testa. Era pallida, e al primo vederla, la Contessa non seppe raffigurarla, quantunque quella fisonomia non le paresse affatto nuova. Ma quando, invece di seguire l' esempio della maggior parte degli altri e prendere d' in sulla tavola il pane che le veniva offerto e andarsene, ella si tirò all' un dei lati, e fattasi vicina alla Contessa insegnava al più grandicello dei fanciulletti a baciarle la mano, ed ella stessa, presi i panetti per sè e per i due piccioli, gliela strinse con grande affetto e gliela baciò lasciandovi cader sopra una lacrima, l' Ardemia si risovvenne – o Rosa! le disse con quella sua voce affabile e manierosa. Sei tu, mia buona Rosa? È tanto tempo che non ti vedo, ch' io quasi non sapeva neanche più ravvisarti! — Esse erano poco su poco giù della stessa età; e prima che l' Ardemia fosse messa in convento avevano più d' una volta giocato insieme da fanciullette e corso pei prati a caccia di farfalle e di fiori. Ma l' una si conservava ancora in tutta la freschezza della gioventù, mentre la povera Rosa, oppressa forse dagli stenti, o da qualche secreta malattia, era dimagrita, aveva perduto il colore e ai suoi de' suoi graziosi lineamenti appena poteva dirsi l' ombra di sè stessa. Era proprio la rosa dell' ultimo dicembre, bella tuttavia nel suo malinconico pallore, ma appassita e languente prima ancora d' aver finito di sbocciare. Quella cera macilente, quei fanciulli sparuti, quella stretta di mano, o quella lacrima, le durarono fisse nella memoria. Fantasticava quali potevano essere i suoi casi: quale il dolore che così anzi tempo l' andava consumando. La sapeva maritata di suo genio con un giovane sartore del paese, che campava onoratamente lavorando del suo mestiere nelle famiglie dei contadini. Era padrona sola in casa e pareva ch' ella non avesse motivo di lagnarsi nè dell' amore del marito, nè di malattie, o di disgrazie che si sapessero. Del resto, non apparteneva ai coloni della Contessa, e de' suoi

tutti ella non se n'era interessata più che tanto. Ma ora sentiva bisogno di penetrare in quel cuore.

Nel dopo pranzo d'Ognissanti, la gente concorre tutta alla Chiesa, e pregano per i defunti. I sacerdoti, dopo aver cantato in tuono funebre l'esequie e asperso d'acqua benedetta il catafalco eretto nel mezzo della Chiesa a ricordare il dì dei morti, e gli antichi sepolcri dell'inferno, passano processionalmente nel cimitero e si fermano sui tumuli a recitare le preci raccomandate dalla pietà dei superstiti. Alcuni li seguono, la maggior parte si ferma inginocchiata sui banchi, e accompagnano sommessamente quelle voci monotone e devote, che si sentono farsi, or più dappresso, or più lontane, a seconda del luogo dove riposano le ossa dei trapassati. La funzione dura a lungo, sicchè la gente viene e va per dar luogo agli altri ed assistervi tutti alla lor volta. L'Ardemia era venuta anch'essa, e cercando cogli occhi per la Chiesa vi rinvenne la Rosa, che inginocchiata in un angolo vicino alla parete pregava con gran devozione e ogni tanto sollevava all'altare gli occhi bagnati di lagrime, poi di nuovo tirandosi sulla faccia il fazzoletto si nascondeva con esso e colle mani congiunte su cui si teneva abbassata. Le stava dappresso uno dei figliuoletti, e stanco di pregare l'andava ogni qual tratto punzecchiando. Parve che la donna si lasciasse finalmente persuadere da quella muta eloquenza, perchè difatti, di lì a pochi istanti sorse, e giunta alla pila dell'acqua benedetta, colla mano con cui si aveva segnata toccò le dita al bambino, gli fece fare la croce e devotamente inchinatasi partì con esso. Venne allora in mente all'Ardemia di approfittare del momento in cui tutti erano alla Chiesa per recarsi non veduta da lei a vedere se pur poteva in qualche maniera asciugare quelle lacrime. Uscì con questa intenzione e lenta lenta s'avviò verso la dimora della Rosa. Giunta alla casuccia, ristette là forse sull'uscio semichiuso, mal sapendo se dovesse spalancarlo ed entrarvi, mentre udiva i due fanciulli che tra loro altercavano, e la madre pareva che fosse salita di sopra ad acquietare il piccino.

Capiscila una volta Menichetto! Lascia stare quella sedia. Vuoi romperti il collo? Lo dico alla mamma veh! Mamma! strillava con voce più acuta. Ve' Menichetto che ha messo una sedia sulla tavola e s'arrampica a dispiccare l'ultimo manipolo dell'uva che ci ha portato pappà!

– Ho fame io! gridava l'altro piangente. Tu se' stato a casa e avrai mangiato intanto mezza la pappa di Vigi e poi mi hai tolto il pane dei morti ...

– Il pane dei morti non si può mangiare, se prima non si prega.

– Ma io sono stato in Chiesa, ho pregato e voglio mangiare. È diventata una cosa curiosa in questa casa. Adesso non si fa più polenta, non minestra ... Tu e la mamma non fate che continuamente piagnucolare. Ha ragione il pappà, che diceva l'altra sera ch'è stufo di voi altri ...

– Vien giù ti dico! Non vedi la sedia che tentenna? Via da bravo, aspettiamo la mamma e mangeremo insieme il pane dei morti.

In quello si sentiva la donna che discendea la scala. Mise un grido vedendo dove s'era arrampicato quel diavoletto, lo prese pel braccio, gli tolse l'uva che aveva già dispiccata e fattili inginocchiare tutti e due recitò adagio un Pater ed un'Ave, che essi accompagnavano con quelle loro vocine infantili. Poi diviso il manipolo dell'uva lasciò che se la mangiassero insieme col pane. – E tu mamma, non mangi uva? chiese il più grandicello.

– No, figliuoli miei, sapete pure ch'io non ci penso.

– Ma, e questa mattina per dare a noi la polenta che ti aveva regalato la Maddalena, non hai neanche fatto colazione ...

– E adesso, singhiozzava Menichetto, e adesso pane solo! Mangia mamma un po' di uva! Ti prego, almeno questo piccolo grappoletto! guarda com'è bello, neppur un acino ammezzito! ...

– Via da bravi bambini state quieti. Anzi per non spargere i granelli e insudiciarmi la tavola prendete là quella panierina e andate giù nell'orto sotto la pergola; ch'io mi fermo qui per sentire, se piange Vigi.

Eh! disse allora il maggiore colla voce piena di lacrime. Tu ci mandi via! ... So bene io perchè! – La donna non rispose, ma il fanciullo gettandosele fra le braccia:

– Ah mamma! continuò, tu vuoi fare come jer l'altro; invece di mangiare, tu ti metti qui colla testa fra le mani appoggiata sulla tavola, e piangi tanto tanto! Oh Dio mio! se fai così, tu diventi ogni giorno più pallida e finirai coll'ammalare ...

– Via matterello! che pensieri son codesti? Sapete pure, che quando voi altri siete buoni, io sono sempre contenta! – ed alzatasi, mise ella stessa l'uva nella panierina, aprì la porta dell'orto, ve li condusse e li congedò accarezzando prima la bionda e ricciuta testolina del vispo Menichetto, e poi quella di Tita, che quando si sentì sul capo la mano di sua madre, alzò la faccia e gliela baciò con trasporto affettuoso. L'Ardemia allora si fece coraggio e si mostrò sull'uscio come in atto di picchiare.

(Continua)

Caterina Percoto

EDUCAZIONE.

(da un Album)

Tre giovinette, Dina, Linda, ed Amina, da diverse regioni venute, nata l'una infra i ricchi piani, a piè di vago monte l'altra, in sponda all'immenso mare la terza, trovaronsi un giorno riunite in un collegio, ove i loro genitori, staccandole dagli affetti di famiglia, le avevano, con proposito di educarle, confinate, affidandole a mani straniere.

La vivace Dina, Linda la meditativa, l'affettuosa Amina, sì dissimili nella natura loro, divennero amiche, perchè tra le compagne di prigionia erano le sole le cui anime armonizzassero. Le altre ragazzine, strette nella disamabile uniformità del collegio, si erano facilmente assuefatte all'impronta curiosità, al vano cicaleccio, alle arti malignuzze, che formano tanta parte della vita collegiale, circoscritta alla monotonia di pochi e prosaici oggetti. Le tre, per una specie di naturale istinto portatovi dalla variata solitudine de' loro campi, trovandosi fuori del proprio elemento, s'aveano fatta una società a parte, e si tenevano disgiunte dalle compagne. Nell'ingenua loro affezione trovavano un qualche compenso al grave dolore di avere lasciato le proprie famiglie, ed i semplici diletti che la natura creò per l'infanzia; ma pure, più che tutte le compagne duravano fatica a sdimenticare il tetto materno, ove il cuore non solo, ma la fantasia le riconduceva a crearvisi un mondo immaginario dei piaceri della campagna, per piangerne ancor più la perdita. Le altre invece nelle rivalità, nelle invidiuzze più o meno palesi, nelle finzioni, nelle arti divietate, principale occupazione degli ozii collegiali, nelle conversazioni a mezza voce, negli ideali e prematuri romanzi con cui le giovani empiono il vuoto d'una vita artificiale, s'assuefacevano a meraviglia a quel complesso di sciocchezze e di miserie di cui componesi l'esistenza della donna appartenente alla galante nostra società. Le più facevano mirabili progressi nell'arte unica, che forma l'elemento precipuo della società colta, cioè quella di parere. Ma forse che il verbo *parere* esprime il meglio che l'uomo sappia fare; chè *essere* è parola troppo divina, perchè l'animale incivilito se n'accontenti.

Dina, Linda, ed Amina tacendo soffrivano; e lamentavasi l'una di non più udire il mormorio dell'acque del suo fiume, piangeva l'altra la vista del sole perduta, Amina, poveretta, ricordava con lagrime i suoi giuochi co' fratellini. Per maggiore disgrazia, le tre amiche erano, come avviene, vessate e rese vittime dalle compagne, con quella tirannia che nelle scuole esercitano i maggiori d'età, gli arditi, sui minori e più timidi, ed i saccentuzzi sfacciati sui modesti ingegni; torto che i maestri di rado sanno correggere e di sovente servono ad aggravare con ingiuste predilezioni per talenti e per non saper comprendere le nature dolci e gentili, gli animi semplici che al loro pieno svolgimento richieggono cure delicate. Finiva, che le nostre erano fanciulle da nulla: non i lavori, non il disegno, non la musica, non altra cosa facevano a modo delle maestre. Spesa e fatica gettavansi indarno con tali zucche senza sale. Quando menzionavansi le valenti del collegio esse formavano l'ombra del quadro.

Ed intanto l'età degli innocenti diletti per le tre angiolette era divenuta una continua tortura; il loro ingegno immiseriva davvero così bistrattato; e non potendo significare quel che dentro sentivano, una melanconia prematura fugava la serenità della loro fronte, e come fiori non annaffiati deperivano a vista d'occhio. Quante stoltizie e quante crudeltà commettono gli adulti verso i fanciulli, per non volersi ricordare l'infanzia propria! Quale scuola per gli educatori, per i padri e le madri, il meditare le reminiscenze infantili, onde apprendere a leggere i misteri dell'anima in quelli cui vogliono educare, e che saprebbero, se in sè medesimi ne cercassero il modo! I genitori di Dina e di Linda, o malcontenti del progresso nello studio delle loro figlie e persuasi di gettare il danaro, o fatti accorti alfine, che l'aria del collegio non spira salutare per chi soleva vagare liberamente nei primi anni sul verde dei campi, tra la luce che armonicamente colorisce tutte le cose, le richiamavano al paterno villaggio. Solo Amina rimase per poco ancora nella sua prigione, e così senza il conforto delle amiche vi sarebbe forse morta di crepacuore, se la sventura di perdere la moglie non avesse deciso il padre a volerla seco.

Le tre fanciulle dal caso congiunte e poi divise, per molti anni non seppero l'una dell'altra; triste condizione delle cordiali amicizie degli scolari, che adulti vengono dalla sorte sbalestrati in luoghi ove più mai deggiono incontrarsi. Alle nostre però fu dolce ventura il vedersi di bel nuovo riunite e spose a tre giovani che in uno stesso paese vivevano. Con qual gioia ricordassero i tristi giorni della loro amicizia nel collegio non è da dire. Ripensavano d'accordo all'educazione patita, per rammentarsi, che il più caro dovere d'una madre, l'occupazione più propria e dilettevole, è quella di guidare la sua prole nei primi passi della vita. E le passate pene ed i piaceri rimandavano colla mente, per apprendere ad innalzarsi alla vera dignità della donna, quella di saper educare uomini migliori de' tanti, che le ronzano intorno con animo di degradarla. Di tali pensieri empievano le amiche i loro colloquii negl'intervalli del tempo dato all'amore ed alle domestiche occupazioni. Ricongiunte dopo tanto ricordavano con profondo affetto il dì lieto e doloroso ad un tempo in cui si dissero addio nell'inamabile collegio; e la storia del cuore e de' loro intimi pensieri da quel giorno narravansi, e gioie e dolori passati facevano letizia comune del presente e pegno di crescente amicizia e di bei propositi per l'avvenire.

. . . . Oh di quanti sentimenti rivelatore alla vivace Dina fu il primo mattino, in cui gli occhi riaperse sotto il tetto materno! La cingallegra saltellando sui pioppi

ombreggianti le rive del sonoro fiumicello lì presso scorrente salutava col lieto suo canto il nascere del sole. Una piena di armonia penetrava improvvisamente l'anima di lei, con quel tumulto che fanno le acque quando in loro corso trovano un vuoto abisso che le ingoia. A Dina quello svegliarsi repentino valse più che tutte le sue maestre di musica. Le dischiuse la larga vena di poesia, che alberga in seno ad una donna, non resa prosa dalle grettezze sociali; le fece trovare la nota soave dell'anima che armonizza colla musica sublime della natura. In un istante ella apprese ad educare sè stesso, a sentire la poesia della vita, ed a farsene specchio alle anime altrui. Da quel momento il suo mobile ingegno, come farfalla che vola leggera da fiore a fiore, libero e franco si spinse a libare la parte più attraente di tutti gli oggetti: cosicchè maturato dall'amore e reso dalla maternità più severo nella versatilità sua, sarebbe stato scorta piacevole e cara ai bimbi, a cui altri cominciano dal far odiare i proprii doveri, ch'e' dovrebbero amare per esercitarli. Cagione questa, che n'esce una generazione di gente svogliata, la quale anche le cose buone fa di mala voglia e sgarbatamente . . . .

. . . . . Linda la sera che trovossi di nuovo in casa, chiese in grazia al babbo di potere il mattino recarsi a mirare la levata del sole. Era tanto che la poverina non vedeva se non l'incomodo riflesso delle case prossime al collegio! E come l'avevano beffeggiata le compagne, quando, esprimendo ciascuna le proprie voglie, chi bramava l'abito da gala, chi la carrozza, chi uno sposo, ed ella di vedere il sole! Come sciocco era sembrato a quelle civettuole in erba l'ingenuo desiderio della semplice Linda! Se ne pentì fino d'averlo espresso: ma ora nessuno l'avrebbe derisa. — Linda fu prontissima a levarsi dal letto al tocco del mattutino: e subito col babbo a salire il monte, ed al primo raggio del sole estatica a rimirarlo, ed aprire il petto ad un anelito, come chi cessi dall'oppressura dell'incubo, e lieta aggirarsi per gli erti sentieruoli del monte, ed il riflesso dell'astro a lei caro scorgere nelle goccie su ogni pianticella raccolte. Ella non fu contenta, che in cima al monte non fosse giunta; e cogliendo ad ogni passo qualche nuovo fiore, come crescono gradatamente dal piede al cucuzzolo delle montagne, che in breve spazio compendiano la vegetazione di un mondo, trovossi avere una ricca raccolta, cui additava tutta contenta al babbo, facendone confronto coi fiori di carta e di seta, lavorati e ricamati, e disegnati in collegio. Ben altri e disegni e ricami apprendeva a Linda osservatrice la viva e doviziosa natura. Da quel dì lo studio delle naturali bellezze, la coltivazione dei fiori, il disegno, il ricamo si fusero in lei in una sola arte d'abbellimento; arte gentile di cui la donna è maestra, quando le scimmierie della moda, i pervertiti insegnamenti avuti dagli uomini, ed il corrotto loro gusto non la traviano. La casa di Linda divenne veramente il soggiorno delle grazie. Le bellezze dalla natura in vario modo disseguate sul monte, ella le portava nel giardino, e quindi ne' disegni e ne' lavori suoi. E sotto codesti fiori dell'arte, in cui la fanciulla cercava gli abbellimenti, maturavasi un frutto di cui la madre avrebbe nutrito i suoi bimbi.

Essa avrebbe cominciato dal circondarli colle immagini del bello, sicchè il cuore e l'ingegno se ne giovassero e gradevolmente venissero iniziati a quegl'insegnamenti a cui l'esperienza propria e lo studio e la fatica dovevano dare seguito. Linda sarebbe stata la madre atta a far penetrare nella mente de' suoi figliuoletti le idee con quella chiara intuizione, che li rendesse poi uomini schietti e sinceri nell'anima e d'un ingegno, per così dire, trasparente. Diversi insomma in tutto da que' tanti, nella cui anima s'instillò cupezza ed oscurità, onde poco intendono i loro simili e non ne sono intesi, e rendonsi dissonanze perpetue nel coro della società . . .

. . . . Amina, la buona fanciulla, non ebbe sì lieti i giorni nella casa, dove più non era la madre sua. Uscendo dal collegio, ove l'affettuoso di lei cuore non aveva mai trovato di potersi espandere liberamente, venne nella casa del lutto a piangere col babbo, coi fratellini, che chiamavano la mamma . . . Povera Amina! Ad essa toccava rispondere ai piccini con pietosi inganni, e che la tornerebbe e che verrebbe presto a trovarli . . . e che la vedrebbero presto in paradiso, se buoni . . . — Amina cotanto desiderosa d'un bacio materno, aveva in sì verde età ereditato gli officii di madre. Essa vestire i fratellini a mane, insegnare loro a dire le quotidiane orazioni, pulirli, sorvegliarli, cibarli; essa colla gentile manina prendere il dito dei bimbi ed addestrarli a pronunciare a . . . b . . . c . . ., condurli a pregare sulla tomba della madre. — Poche gioie, se non quelle intime e di perenne consolazione, che prova chi ha la coscienza di adempiere un dovere, abbellivano la vita di Amina. La di lei giornata era troppo piena di serie occupazioni perchè si potesse ricordare d'essere tuttora fanciulla. Tra le cure domestiche Amina cresceva mesta, dolce ed affettuosa. Una precoce intelligenza trapariva sull'ampia fronte; precoci affetti e castissimi e profondi nell'occhio più d'ogni parola parlante. Beato l'uomo, che doveva godere del suo amore; fortunata la casa, che l'avrebbe avuta a direttrice. Ivi la benedizione del Signore.

Amina erasi educata alla scuola della sventura e dell'affetto. Forse ch'ella presentiva gli officii di madre, che due volte doveva adempiere, fin da quando stava le ore mirando sotto alla cornice del tetto del collegio la lamentosa rondinella pascere la sua nidiata. Così all'educazione che Amina aveva ricevuto dal dolore e dall'esercizio prematuro dei doveri di madre, anche natura aggiunse del suo. Al tramonto tu vedevi la fanciulla coi fratelli per mano lungo la spiaggia del mare, ora volante col pensiero per l'interminato spazio, e fissa coll'occhio sulla vela del pescatore, che rompeva la striscia luminosa segnata sull'acqua dal sole occidente; ora quieta ed attenta ascoltare il suono monotono dell'onde rotte alla riva; ora le alghe, i variopinti sassolini, le conchiglie additando o raccogliendo ai bimbi. — Quanta poesia in quelle passeggiate serotine! In quell'anima pura ed ardente tutte le più possenti sensazioni provate all'aspetto della natura venivano a fondersi nell'affetto di figlia, di sorella, di madre, di sposa. Qualche istante e sensazioni, e pensieri ed affetti concentrati in una la facevano provare la felicità della sventura, mentre le davano la bellezza degli angioli . . . Tale tornava la terza delle amiche al consorzio delle compagne; e vi portava la parte più preziosa degli insegnamenti che una madre può comunicare a' suoi figli, cioè la pratica continua delle virtù. . . .

Dina, Linda, ed Amina ridotte a vivere in un oscuro paesello, ove nè brillanti conversazioni, nè teatri, nè vagheggini, nè splendide ipocrisie, non però vivevano meno felici coi loro sposi, in mezzo a gente di costumi semplici e rozzi, ma schietti. Le tre madri formavano per i loro figli un collegio di maestre assai più sapiente nell'arte di educare, che non quello delle dottoresse approvate e patentate. Con qualità diverse, complemento le une alle altre, bastavano a sè ed alle proprie famiglie. Esse gettavano le prime basi su cui fondare la buona educazione dei loro figli. I mariti badavano all'economia, a migliorare la coltura dei loro campi, a fare che i rustici soggetti coltivassero con amore la terra, rendendoli partecipi dei frutti proporzionalmente alle fatiche ed alle cure che prestano. Essi anzichè considerarli, da stolti e crudeli, come materiale strumento della propria ricchezza, procuravano loro qualche coltura intellettuale, che servisse ad ingentilirli a correggerli dell'imprevidenza che conduce alla miseria, al disamore del lavoro, ad una guerra d'inganni coi loro padroni. Colle belle maniere e coll'insegnare la reciprocità dei vantaggi ad operare d'accordo, cercavano togliere quella ruggine che nutre contro il proprietario il cultore delle terre non sue. Insomma miravano a fondare nel villaggio in cui erano principali possessori, una comunità di gente, che vivesse in buona armonia, facendo ognuno il proprio dovere, e godendo assieme dei doni del Signore.

Pacifico Valussi

Avvertenza gastronomica

Il Friuli, quantunque regione settentrionale d'Italia, produce vini squisiti, purchè si torni alle uve antiche, somministra ottimo pane, quando si lasci maturare la spica nel campo, e per la stessa ragione granturco, e gli altri cereali.

Questo nostro Friuli abbonda pure di bei majali; e di questi una quarta parte puoi calcolarsi del peso dalle 400 alle 500 libbre grosse venete. Ma quanto a noi per rispetto a questo cibo è provvida la natura, altrettanto è difettosa e fa vergogna la nessuna arte nel prepararlo, e nel custodirlo. Nell'alto Friuli, e nella nostra Udine particolarmente, la nessuna perizia nello scegliere le carni, la nessuna politezza nel manipolarle, la nessuna scienza nel condirle, e la poca avvertenza nello stagionarle, conducono ordinariamente a male la porcina insaccata; e in luogo d'imbandire il desco del povero e dell'agiato d'una vivanda nutritiva, appetitosa e grata, e preparano bocconi insipidi, indigesti, e spesso per rancido, e per salsedine nauseanti e malsani.

Perchè attossicare i prosciutti coll'abuso del sale?

Perchè sostituire alla cannella la cassialignea senza risparmio di danaro, e con manifesto pericolo di guastare tutto il lavoro?

Onde riparare a questo comune pregiudiziale abuso, poichè non si possono aprir scuole sull'argomento, sarebbe desiderabile almeno, che tutti coloro che trattano questo ramo di commercio, seguissero l'esempio di qualche bottegajo subalterno, che seppe da anni molti già procacciarsi abili salsicciai; i quali eglidi non valendo a soddisfare alle ricerche sempre crescenti di private famiglie, sono queste costrette a valersi con grave loro pregiudizio dell'opera di chicchessia.

E meglio ancora farebbero, se dalle altre nostre provincie chiamassero a sè uomini veramente periti, i quali oltre al procacciare un mezzo di meglio soddisfare ai bisogni del paese, potrebbero servire eziandio di scuola ai nostrali.

Ed in vero; possedendo noi il genere, e forse il migliore, quale mortificazione non deve essere pel nostro amor proprio, il sentirsi ricercati ogni dì per Zampini di Modena, per Mortadelle di Bologna per salsiccie di Verona o di Treviso ecc? Il che non avverrà certo, se vogliasi dar luogo coscienziosamente alle verità sopra esposte, e se un po' meglio di quello che si fece fin'ora vogliasi apprezzare l'arte salsicciaria, cui niuno vorrà giudicare estranea al bene dell'umanità.

Domenico Pletti

Pacifico Valussi Redattore e Comproprietario.

Tip. Trombetti-Murero.